FRA NOI

La rubrica dei giovani genitori

di Anna Lelli Mami

I BAMBINI CI ASCOLTANO

I bambini ci ascoltano. Quando sono in compagnia di noi adulti e non sono distratti da un gioco particolarmente invitante, oppure dalla presenza di altri fanciulli, le loro orecchie si drizzano come quelle di cuccioli di cane al vedere noi umani maneggiare una pallina. Le chiacchiere, il conversare di noi grandi non è una pallina però brandelli anche minimi di conversazione colti fra un pezzo del puzzle e un altro, oppure mentre si colora l'albero dello scoiattolo, possono lanciare la mente e la fantasia di un bambino fino a vette vertiginose.

Ho vissuto molti periodi della mia vita con i miei nonni, da bambina. Poi, da ragazzina, con le mie nonne, entrambe, nel frattempo, vedove. Non era il tempo in cui i bambini dovevano essere coinvolti in ogni momento della giornata in attività particolari. Si passeggiava col nonno, dopo pranzo, in inverno al sole delle due, dietro la vecchia pescheria dove batteva un sole debole e salmastro. Poi il pomeriggio scorreva lento, fra una merenda a base di aranciata e biscotti al Plasmon e…le visite delle amiche della nonna.

Io giocavo con le mie costruzioni in legno, oppure i Lego, su di un tappeto che veniva, puntualmente, ogni mattina, spazzato, rigorosamente al rovescio, dalla signora di turno che aiutava la nonna nelle pulizie di casa. Comunque il tappeto conservava tenace un vago profumo di polvere e tabacco. Si era nello studio, dove troneggiava una stufa Becchi, fatta a camino, che

aveva attraversato la laguna di Venezia e per ben due volte, a dorso di gondola. Nella stessa stanza il nonno fumava, poi apriva la finestra, per la bambina meglio arieggiare, poi ricominciava leggendo il giornale.

Le amiche di nonna arrivavano dal giardino attraversando un cancello doppio sempre aperto in quegli anni fiduciosi. Suonavano il campanello del portone, mentre il nonno le incrociava e si alzava il cappello dalla testa prima di uscire per andare al circolo. Alcune amiche erano sole, altre accompagnate dai mariti che in breve si accodavano al nonno dopo aver posteggiato l'auto in giardino. Era buio, nei miei ricordi più vividi, era inverno.

Intenta a fabbricare una torre sopra ad un ponte che attraversava una zona blu del tappeto, una sorta di fiume fiabesco, io ascoltavo.

La signora Mary, amica grande della nonna, nata a Beirut, in Libano, paese al confine del sogno, nella mia testolina di bimba, le raccontava della figlia. Che viveva a New York. Questo nome lo avevo sentito in televisione. Le due mamme ne parlavano come fosse una cosa comune andare a trovare la propria figlia in aereo. Mia mamma, ricoverata in qualche ospedale italiano, sembrava assai più lontana, irraggiungibile, separata da noi da quel muro di tristezza che esiste fra i malati e coloro che li aspettano a casa.

Intanto che la mia torre cresceva, mattoncino su mattoncino, senza cadere, entrava in giardino l'utilitaria della signora Elvira, unica fra le amiche di nonna che avesse la patente e il coraggio di usarla. Anche lei parlava di sua figlia, pure della sua piccola auto che aveva problemi al motore. Si lamentava che il meccanico la rimproverava perché usava solo la terza marcia. Ignara di motori ero contenta che non si fosse portata dietro il suo cagnolino, che aveva l'abitudine di mettere le zampe anteriori sulle persone. Quando lo faceva con me ci trovavamo naso contro muso e io lo temevo un po'.

Per fortuna le paure dei bambini possono anche dissolversi e questo disagio negli anni si è esaurito. Varie amiche di nonna avevano cani. Nonna, polli e conigli. Mi sembrava logico. Nonna aveva il pollaio nel grande giardino.

In quella casa antica e molto animata, io fantasticavo su città lontane e parte del lessico familiare, sui grattacieli che fanno solletico alle nuvole, lo dice il nome, sulle marce che non vanno bene e rompono le automobili. Anche il mio babbo aveva un'automobile che lo avrebbe portato da me alla fine della settimana.

La sera arrivava e le amiche di nonna se ne andavano, dopo avermi dato una carezza. La mia torre sul ponte assomigliava a tante costruzioni avveniristiche nelle metropoli del mondo. Ma io non lo sapevo. Guardavo uscire nella nebbia e nel profumo di pesce alla griglia quelle donne che, orecchiandole, mi avevano riempito la mente di storie, di fantasia. Il nonno tornava, anche lui e si sedeva accanto al telefono, sotto una foto appesa al muro di uno sconosciuto che, mi era stato spiegato, era lui, da giovane. Per me era meglio il nonno, quello che vedevo. La nonna in cucina preparava la cena. Suonava il telefono, il babbo mi dava la buona notte e mi diceva che la mamma aveva trascorso una giornata serena e che mi mandava tanti bacini.

Quante lacrime sono riusciti a nascondermi, tutti? Sono stati aiutati in questo dalla mia fantasia fervente e dei bambini in generale che, se coltivata bene, riesce a farsi un quotidiano tranquillo e pieno di avventure da pochi brani di conversazione gentile nei quali il mondo si affaccia e la vita si fa curiosamente degna di essere vissuta. ■